

La riuscita dello sciopero generale e, in questo, il più che dignitoso successo delle manifestazioni indette dal sindacalismo di base non possono esimerci da un'analisi schietta e tempestiva di quanto sia realmente avvenuto e di quale sia il segno che se ne debba trarre.

Gli attori che escono dalla giornata di mobilitazione sono sostanzialmente una Cgil di fatto egemone sugli altri sindacati confederali, un Governo apparentemente monolitico ed una Confindustria in cui le due anime si fronteggiano in un gioco di posizione.

Nell'agenda socio-politica vi è un solo punto all'ordine del giorno: le relazioni sindacali.

E' del tutto evidente come la questione dell'articolo 18 sia del tutto strumentale. Nel disegno compiutamente teorizzato nel Libro bianco la sua modifica non è mai posta come questione dirimente ma neanche come obiettivo diretto, semplicemente, come diceva il professor Biagi, è un non problema assolutamente irrilevante nell'impianto delle riforme poste in campo. E allora perché il Governo ed i falchi di Confindustria ne hanno fatto, loro, una pregiudiziale tale che invece dall'essere, come era possibile ipotizzare qualche settimana fa, il cavallo di Troia che avrebbe consentito attraverso il richiesto stralcio l'approvazione delle vere riforme, ha fatto ricompattare il fronte confederale? Lo ha fatto ricompattare dietro la Cgil e a spese di quelle Cisl e Uil che si erano prestate alla firma separata del contratto dei metalmeccanici e dell'integrativo Fiat? Lo ha fatto ricompattare dopo aver offerto la possibilità alla Cgil di portare in piazza milioni di lavoratori e con uno sciopero che era facile immaginare di grande successo?

Perché farsi del male e porsi al rischio di una sconfitta se la vera sostanza delle riforme, in larga misura contenute negli altri 12 articoli della legge delega, avevano già di fatto la benedizione di Cisl e Uil e il "nì" della Cgil?

Perché le "Colombe" di Confindustria e in esse tutta la grande industria e il nord-est, vorrebbero andare all'incasso delle riforme soprassedendo da questo scontro fortissimamente voluto dal governo e dalla maggioranza "suddista" e peona della Confindustria?

Le ragioni di tutto ciò sono chiaramente (per chi si prenda la briga di leggersele) descritte nel libro bianco: il passaggio dalla "concertazione" alla "consultazione" sociale passa in primo luogo per un ridimensionamento del ruolo e del "potere" che la cogestione concertativa aveva consegnato ai sindacati. Questi ruolo e "potere" determinano un'anomalia incompatibile con la parte delle riforme definita nel libro bianco ma non oggetto dell'attuale legge delega ed in particolare quella parte che prevede lo svuotamento del CCNL sia in termini normativi che retributivi a favore dei contratti aziendali e la sua riduzione ad un ruolo ancillare del contratto individuale cui di fatto verrebbe pariordinato. Incompatibile con quella parte delle riforme che sul libro bianco vengono invocate a più riprese al fine di subordinare i trattamenti economici e normativi dei lavoratori alle dinamiche del mercato in specie sulla base dei differenziali economici tra i territori (chiari i differenti interessi interni alla Confindustria?).

Nella sostanza questo scontro è per il governo e i sindacati confederali propedeutico alla fase successiva delle "riforme", non riguarda in realtà le "riforme" contenute nella legge delega – che non sono minimamente in discussione - e tanto meno l'articolo 18, ma riguarda l'assetto delle relazioni sociali e le loro gerarchie per la gestione della fase successiva.

Ovviamente in tutto questo si intreccia il ruolo tutto politicistico della vicenda Cofferati, ma dal punto di vista del conflitto sociale questo non ci deve interessare più di tanto.

Nell'agenda socio-politica vi è dunque un solo punto all'ordine del giorno: le relazioni sindacali.

E la legge delega?

Una legge che disegna un mercato del lavoro totalmente subordinato alle logiche e ai meccanismi del mercato, in cui gli intermediatori privati di lavoro altrui operano senza alcun limite vendendo ed affittando (anche a tempo indeterminato!) i lavoratori, ricattandoli con la minaccia della perdita dell'invidiabile "status" di disoccupato. Un mercato in cui il superamento del lavoro nero viene realizzato attraverso la sua legalizzazione e attraverso la legalizzazione delle peggiori forme di sfruttamento a partire dal cottimo mascherato da contratto *a progetto*. Un mercato in cui il ricatto del lavoro viene scientificamente organizzato con l'istituto delle certificazione preventiva ed un lavoro cui viene negata anche la certezza del diritto attraverso l'arbitrato in deroga a leggi e contratti.

La legge delega non è in agenda.

Non lo è tanto che nei giorni scorsi il governo ha varato senza colpo ferire e nell'indifferenza generale la "riforma" del collocamento che ha eliminato le graduatorie dei disoccupati (e non ha affatto eliminato le assunzioni numeriche, come riferito da un'informazione ignorante, dato che in Italia le assunzioni numeriche sono state abolite nel 1987!) "concimando" il terreno per le "riforme". Pur se sostanzialmente inutili (data appunto l'impossibilità dell'assunzione numerica), infatti, le graduatorie, stilate sull'anzianità di iscrizione scaturivano da una concezione del lavoro come diritto di ogni cittadino, che dal tempo protrattosi nello stato

di disoccupazione traeva un'aspettativa di godimento di detto diritto. Ora, senza quelle graduatorie, il disoccupato non è titolare di alcun diritto, è ridotto a merce esposta nello scaffale del negozio di lavoro altrui e deve solo essere appetibile per l'impresa che voglia acquistarlo o affittarlo. Le politiche attive non sono destinate a soddisfare un diritto ma ad evitare che la merce sugli scaffali "vada in scadenza"!

La legge delega non è in agenda e non lo è diventata dopo il 16 aprile.

Di chi le colpe, di chi le responsabilità?

La legge delega sul lavoro non è di "pertinenza" esclusiva dei lavoratori occupati e delle organizzazioni sindacali, i suoi bersagli sono solo parzialmente i lavoratori occupati che per la maggior parte dei provvedimenti previsti subiranno sostanzialmente gli "effetti collaterali" di un bombardamento "chirurgico" che ha come obiettivo in primo luogo chi il lavoro non ce l'ha o è costretto al lavoro nero e alla precarietà. L'attacco è all'insieme di quel nuovo movimento operaio di cui si parla e non ad una sua sola componente, all'insieme di quei soggetti sociali che in questi mesi hanno dato voce, corpo e gambe ad un movimento verso un altro mondo possibile e necessario non di meno che nei confronti dei lavoratori tradizionalmente intesi.

La generalizzazione dello sciopero del 16 avrebbe dovuto allora partire dalla generalizzazione di questa consapevolezza dando corpo e sostanza anticapitalista ad una mobilitazione che è rimasta invece rituale. Avrebbe dovuto imporre, contaminando la mobilitazione dei lavoratori "tradizionalmente intesi", come centrale la parola d'ordine del "NO AL LIBRO BIANCO PER IL DIRITTO AL LAVORO E PER I DIRITTI DEL LAVORO" puntando a stravolgere quell'agenda socio-politica tutta racchiusa nelle logiche di palazzo delle relazioni sindacali.

Questo non è stato possibile e se le responsabilità non sono ascrivibili a quelle aree socio-politiche o culturali geneticamente "disattente" alle tematiche del lavoro, esse non possono che ricadere in primo luogo su quelle componenti che sul tema del lavoro fondano almeno nominalmente la propria esistenza e quindi in primo luogo sui sindacati di base.

Infesta in specie è stata la scelta operata dal Cobas Scuola, alias Cobas Confederazione dei Comitati di Base, di accodarsi alla logica minoritaria e subalterna già espressa da Genova in poi da Cub, RdB e Slai Cobas, con la rituale contrapposizione alle mobilitazioni confederali attraverso l'indizione di manifestazioni alternative capaci, sì, di soddisfare la necessità di marcare il terreno con l'affermazione tutta autoreferenziale della propria alterità antagonista, ma assolutamente incapaci di produrre alcun reale spostamento dei rapporti di forza e di incidere significativamente nella fase politica.

Infesta perché nella contrapposizione tutta politica alla mobilitazione di Cgil, Cisl e Uil ha posto più l'accento con ottica minoritaria e subalterna alla questione del rigetto della concertazione, ovvero ha subito il terreno di scontro dei confederali, senza avere la capacità di fare irrompere sul terreno i veri interessi del movimento operaio e che sono la sconfitta del disegno complessivo contenuto nel libro bianco ed articolato nella legge delega.

Infesta, infine e soprattutto perché la politica degli strappi progressivi operata dal Cobas Scuola, alias Cobas Confederazione dei Comitati di Base, ha infine prodotto una gravissima lacerazione nel movimento arrivato in ordine sparso alla scadenza del 16 aprile, che pure di fatto, da Genova in poi, aveva in così gran misura determinato, senza avere la capacità, l'energia e la consapevolezza del ruolo che invece avrebbe potuto e dovuto svolgere. Una lacerazione le cui conseguenze rischiano di essere gravissime anche in vista delle scadenze future come si evince dall'uscita di fatto della Rete Lilliput dal movimento con la sua mancata sottoscrizione del Patto di lavoro.

In questo quadro il S.in.Cobas, che il 23 marzo, con Sulta, CNL e UCS, aveva avuto, al contrario di altri che avevano ritenuto di non esserci, la capacità e la lucidità politica di orientare l'intero movimento ad una partecipazione fondata sulle proprie parole d'ordine, il 16 aprile, nel tentativo di dare seguito al 15 febbraio e all'unità del sindacalismo di base, ha di fatto più subito che condiviso le scelte.

Ora il problema è quello di trovare le energie per risollevarsi dall'occasione persa perché questa non si tramuti in sconfitta. Occorre in primo luogo ed immediatamente rilanciare il conflitto facendo chiarezza sulla fase e lanciando a tutto il movimento la parola d'ordine del "NO AL LIBRO BIANCO PER IL DIRITTO AL LAVORO E PER I DIRITTI DEL LAVORO" per una mobilitazione generalizzata e diversificata nelle forme e negli strumenti ma unificata nel nuovo movimento operaio.